

Intervista ad **Alessandro Portelli** – scrittore
a cura di **Fabrizio Zaccarini** – della Redazione di MC

Dacci oggi lo swing quotidiano

Il ritmo e la musicalità afroamericana pervadono la cultura



foto di Pierluigi Cecillini

Presso l'editore Donzelli è stato recentemente pubblicato *Canoni Americani. Oralità, letteratura, cinema, musica* di Alessandro Portelli. Si tratta di un contributo irrinunciabile per chiunque voglia ripensare con intelligenza all'America e alla cultura americana. Ne parliamo con l'autore.

Partiamo dagli spiritual. Di che cosa è segno questo cantare durante il lavoro da parte di chi passa il giorno faticando nella condizione di schiavo, di una consolazione tutta affidata al mondo di là da venire o di cos'altro?

Frederick Douglass, autore della più notevole tra le autobiografie di schiavi, fa ben vedere come si tratti di dare un'atmosfera sonora alla propria presenza riempiendo lo spazio col suono

della propria voce. Un'autoaffermazione di esistenza, un po' come, se vogliamo metterla su un piano etologico, gli uccelli quando cantano. Ci troviamo davanti a persone la cui umanità è negata, a cui ogni spazio autonomo è negato e loro lo riconquistano anche in questa maniera. La seconda ragione è da vedere nell'esigenza di scandire i tempi del lavoro mediante i tempi del canto. Il fatto poi che il contenuto dei canti sia esplicitamente religioso va ricollegato da una parte alla tradizione religiosa africana di cui gli schiavi sono portatori, tradizione che permea di sacralità tutto il quotidiano. D'altra parte è ben plausibile una lettura del testo biblico in termini di liberazione. Così non è che gli schiavi fingessero di cantare il paradiso pensando invece alla libertà. Piuttosto

liberazione celeste e liberazione terrestre sono reciprocamente legate da un rapporto di metafora per cui paradiso e libertà sono l'uno metafora dell'altra.

Gli schiavi cantano nella stessa lingua e pregano lo stesso Dio dei loro padroni. Tu però sottolinei che l'influenza culturale non ha proceduto a senso unico. Puoi farci qualche esempio di questa doppia marcia di contaminazione?

Tutta la religiosità evangelica degli Stati Uniti, il camp meeting, il pentecostalismo, sono intrisi di influenze afroamericane. Tutta la modalità del sermone evangelico, l'emozionalità che viene immessa nel culto delle chiese proletarie o nelle piccole chiese di campagna, ha un'influenza afroamericana molto forte. Musicalmente direi che l'intera musica americana è formata dall'influenza afroamericana, che è di tipo esecutivo: i neri prendono spesso gli stessi inni della religiosità che li circonda e però l'immissione del ritmo, l'uso stesso della voce li rende radicalmente diversi rispetto all'identità di provenienza. Certo poi il Dio è lo stesso ma è un Dio conteso. La tensione non è infatti quella di sostituire al Dio dei padroni un altro Dio, ma nell'affermare che questo Dio non è come dite voi, ma come diciamo noi.

Michele Serra qualche tempo fa ha indicato nel volto stinto e autocensurato di Michael Jackson un'icona del nostro tempo; nel minstrel show erano invece i bianchi a dipingersi la faccia di nero per fare spettacolo. Tra paura e desiderio dell'altro chi è dunque a spuntarla?

C'è stata fra l'altro una fase in cui i neri si dipingevano la faccia di nero per

imitare i bianchi che li imitavano... vedi fino a che punto si può spingere il gioco degli specchi! Ora Michael Jackson ha problemi patologici di vario genere. Ma io penso piuttosto a Tiger Woods che rifiuta radicalmente di essere incasellato in una definizione razziale. Fino a qualche tempo fa chiunque avesse una goccia di sangue nero era considerato tutto nero. Tiger Woods dice: "Io sono un po' asiatico, un po' nero, un po' europeo, non mi potete collocare" e in questo senso rientra in una tradizione che mette in discussione la rigidità e il totalitarismo delle definizioni razziali. Penso anche a un libro che mi assilla da quasi quarant'anni, intitolato *Autobiografia di un ex uomo di colore* di James Weldon Johnson. Questo titolo è sufficiente a gettare nel panico un'immaginazione che ritiene l'appartenenza razziale rigida, definitiva e perfettamente riconoscibile. Qui si dice invece che si può passare da una parte all'altra del confine o che addirittura il confine non c'è. Certo non mi piacciono né Michael Jackson, né Tiger Woods. Ma ancor meno mi piacciono quelli che dicono o tutto bianco o tutto nero.

Da anni vai negli Stati Uniti a raccogliere e registrare testimonianze orali di operai. Vuoi raccontarci qualcosa di questa lunga esperienza?

La voglia di occuparmi di cultura operaia negli Stati Uniti mi viene dalla musica di Woody Guthrie, dall'aver ascoltato le canzoni del movimento operaio degli anni della depressione. È nata così una curiosità verso un mondo operaio che si è sempre detto senza coscienza politica, completamente integrato. Ho scoperto che invece c'era una lunga tradizione di opposizione.

L'idea è poi stata di andare in un posto specifico nella contea di Harlan nel Kentucky perché lì negli anni '30 e poi negli anni '70 ci sono stati dei movimenti di lotta molto intensi e anche perché da lì è venuta gran parte della musica che mi interessava. Ho cominciato a frequentare quei posti nell'84 e ci vado ormai tutti gli anni e ho un rapporto quasi di famiglia con alcune persone che mi ospitano a casa loro.

C'è una storia che ti ha particolarmente colpito?

La prima volta che sono andato a Harlan sono andato a cercare il *Survival Center* (Centro per la sopravvivenza), ma non sapevo bene cosa fosse. Pensavo che *sopravvivenza* fosse una metafora per qualcos'altro. Trovo il Centro in una di queste strette valli di montagna dove erano capitati vari disastri naturali, e la prima stanza in cui entro era piena fino al soffitto di omogeneizzati per bambini. La sopravvivenza non era affatto una metafora. C'era poi questo Bob Simpson che stava lavorando all'impianto elettrico, stava rimettendo a posto l'edificio. Poi lui e la moglie mi portano in giro, mi fanno vedere i locali del Centro, stiamo più di un'ora a chiacchierare fino a che, del tutto casualmente, mi dicono che lui è cieco. Io non me ne ero assolutamente accorto. Da una parte la sua voglia di non passare per vittima, dall'altra l'affettuosità amorosa con cui la moglie gli guidava i movimenti fecero sì che io non mi accorgessi della situazione. Bene, proprio queste persone erano lì ad aiutare gli altri a sopravvivere. ■